



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio

214

La nostra

Rassegna Stampa

8 febbraio 2015

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

Il Messaggero
IL DIORNALE DEL MATTINO

IL FOGLIO
quotidiano



CORRIERE DELLA SERA

Ciclostilato in proprio

Bergoglio e la società senza padri «Assenti e troppo presi da sé»

Di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO Una «società di orfani», una «società senza padri», perché non ci sono oppure cercano un rapporto «alla pari», da amici, ed è come se non ci fossero. Si è passati «da un estremo all'altro», dice Francesco. «Il problema dei nostri giorni non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la latitanza.

I padri sono talora così concentrati su se stessi, sul lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani».

Nell'udienza di ieri il Papa ha sviluppato un tema che gli sta molto a cuore. «Vorrei dire a tutte le comunità cristiane che dobbiamo essere più attenti: l'assenza della figura paterna nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche molto gravi», avverte Francesco.

«E in effetti le devianze di bambini e adolescenti si possono in buona parte ricondurre a questa mancanza, alla carenza di esempi e di guide autorevoli, alla carenza di vicinanza e amore da parte dei padri. È più profondo di quel che pensiamo il senso di orfanità che vivono tanti giovani».

È interessante notare che Bergoglio ha una devozione particolare per San Giuseppe, «uomo forte e silenzioso», padre putativo che «custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita» e rappresenta «il modello dell'educatore». A San Giuseppe era dedicata la chiesa di Flores, il quartiere di Buenos Aires dove è nato, la stessa nella quale sentì la sua vocazione. L'inizio solenne del suo pontificato è avvenuto il 19 marzo, festa di San Giuseppe educatore. Nella stanza 201 a Santa Marta tiene sul tavolo una statua del santo che dorme, «e quando ho un problema, una difficoltà, io scrivo un foglietto e lo metto sotto San

Giuseppe, perché lo sogni; questo gesto significa: prega per questo problema!».

Francesco chiede spesso: giocate con i vostri figli, perdetevi tempo con loro? «Un papà mi diceva: quando vado a lavorare dormono, quando torno la sera lo stesso. Ma questa non è vita, è disumano», raccontava tempo fa. Così ieri ha ripercorso il passaggio dalla figura «autoritaria» al suo opposto.

Si dice che la figura del padre, «specie nella cultura occidentale», sia ormai «simbolicamente assente, svanita, rimossa». Il che, ha ricordato, è stato considerato all'inizio come una «liberazione dal padrepadrone». In alcune case «regnava in passato l'autoritarismo o addirittura la sopraffazione». I figli trattati «come servi». E ora siamo all'opposto: «I figli sono orfani in famiglia, perché i papà sono spesso assenti da casa ma soprattutto perché, quando ci sono, non si comportano da padri, non dialogano, non adempiono il loro compito educativo, non danno ai figli, con il loro esempio accompagnato dalle parole, quei principi, valori, regole di vita di cui hanno bisogno come del pane».

A volte «sembra che i papà non sappiano bene quale posto occupare» e allora «nel dubbio si astengono e trascurano le loro responsabilità, magari rifugiandosi in un improbabile rapporto "alla pari". È vero che tu devi essere "compagno" di tuo figlio, ma senza dimenticare che tu sei il padre!».

Lo stesso problema si vede pure nella «comunità civile, con le sue istituzioni», ha concluso Francesco: «Così i giovani rimangono orfani di strade sicure da percorrere, di maestri, di ideali. Vengono riempiti di idoli ma si ruba loro il cuore; sono spinti a sognare divertimenti e piaceri, ma non si dà loro il lavoro; illusi col dio denaro, sono negate loro le vere ricchezze».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Bimbi col Dna di 3 persone: via libera a Londra

UN'AGGHIACCIANTE SPERIMENTAZIONE

di Assuntina Morresi

«Il primo caso di ingegneria genetica su larga scala», che porterebbe il Regno Unito «dalla parte sbagliata della storia, con conseguenze orribili»: è il commento di autorevoli scienziati che già nei mesi scorsi si erano espressi contro le manipolazioni che faranno nascere bambini col Dna di tre persone, due donne e un uomo.

Eppure il Parlamento inglese ieri ha approvato questa procedura, seguendo il solito mantra 'terapeutico': si eviterebbero in questo modo - così si dice - malattie incurabili. Ma le cose non stanno in questo modo, e non sono affatto semplici.

In breve: si tratta di una tecnica di manipolazione genetica, analoga a quella che ha fatto nascere Dolly, la pecora clonata. Si può fare sul gamete femminile - l'ovocita - ma anche sull'embrione ai primi stadi. L'ovocita è una cellula che ha la maggior parte del Dna nel nucleo e una piccolissima percentuale al di fuori, dentro alcuni corpuscoli che si chiamano mitocondri. Esistono malattie ereditarie dovute ad anomalie del Dna di questi mitocondri. L'idea è di eliminare i mitocondri anomali e sostituirli con quelli sani, di un'altra persona. E lo si fa, come per la pecora Dolly, trasferendo il nucleo dall'ovocita di una donna (portatrice di malattie ereditarie) a quello di un'altra (sana). I contributi femminili al Dna sono due e dopo la fecondazione, con il patrimonio genetico del maschio, si ha dunque un embrione con il Dna di tre persone.

Il problema è in primis di sicurezza. A tutt'oggi non esistono evidenze scientifiche

che escludano malformazioni su bambini nati da queste procedure: anzi, al contrario, sono interventi altamente invasivi, che alterano in radice la procreazione umana e dei quali sono sostanzialmente ignote le conseguenze. Esperimenti analoghi fatti in cliniche statunitensi fra la fine degli anni '90 del Novecento e l'inizio di questo secolo furono bloccati dalla Fda, l'autorità americana di farmacovigilanza, viste le malformazioni in feti abortiti spontaneamente e volontariamente. Pochi mesi fa Evan Snyder, a capo della commissione della Fda che esaminò il problema, ha dichiarato la propria contrarietà a procedere negli esseri umani perché i dati in vitro e sugli animali sono scarsi e non sufficienti a garantire un grado accettabile di sicurezza sanitaria. È bene sottolineare che si tratta di una imponente manipolazione genetica applicata alla fecondazione assistita, e che la procedura si può considerare più o meno riuscita a seconda della 'qualità del prodotto', cioè del grado di salute dei bambini che ne nasceranno.

Un esperimento agghiacciante, che ha ben poco di scientifico e molto dell'apprendista stregone, con l'unico, vero obiettivo di spingere le frontiere della sperimentazione sugli esseri umani sempre più oltre. Non si tratta di contrapporre orientamenti di credenti e no, ma di fermarsi e domandarci, tutti, se veramente riteniamo che ogni essere umano abbia un valore in quanto tale, o se qualcosa è cambiato dal tempo del Codice di Norimberga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Noi non tramontiamo

L'islam in armi avanza ma io non credo nell'ocaso dell'occidente, la nostra idea di persona vince.

Senza il rituale scambio di strumenti diplomatici (così si conviene ai nostri tempi barbarici) la guerra è finalmente scoppiata. Covava sotto le ceneri. Un oc cidente tormentato da qualche perplesso distinguo scruta dagli spalti l'islam avanzare come gli arcieri nella foresta di Macbeth, li vedi e non li vedi. Del conflitto conosciamo tutto: i contendenti, le opposte ragioni, le asimmetriche strategie, almeno qualcuno dei capi e comandanti. Teatro dello scontro? Conosciamo anche questo, un quotato giornale ha pubblicato un inserto dal titolo eccitante: "Atlante dell'attacco al cuore dell'Europa". Uno degli articoli proclama: "Dalle piazze, la libertà". Sulle piazze si può discutere, l'importante è che lo scontro sia letto come scontro tra "libertà" (meglio: liberté) e "sottomissione", il preveggente titolo dell'ormai famoso romanzo di Houellebecq. Niente vie di mezzo, la "sottomissione" - ovviamente all'islam - sarebbe l'inevitabile destino che l'Europa, perdendo la guerra, deve attendersi. La sconfitta, peraltro, era decretata da tempo: per una quantità di intellettuali, politologi, opinionisti, da Samuel Huntington, a Robert Kagan, a Bernard Lewis, etc., l'Europa è un territorio venusiano, devoto alla molle e imbelles dea della seduzione dei sensi, dimentico del maschio decisionismo di Marte. Ma l'Europa è sineddoche dell'intero occidente: il giurista e politologo cattolico Böckenförde sostiene che i disastri economici attuali rivelano la presenza di una spirale autodistruttiva che la modernità occidentale sembra avere in sé. Il capitalismo occidentale "non soffre solo di propri eccessi, della bramosia e dell'egoismo degli uomini che agiscono in esso", ma segnala una crisi che tocca anche la sua idea-guida "in quanto razionalità strumentale". A disagio è l'intera architettura del sistema... E ora aggiungete alla lista la Francia: il saggista e giornalista del Figaro Eric Zemmour, nel suo "Suicide français", sostiene che la Francia dei francesi si sta autodistruggendo di fronte all'islam e che forse si deve cominciare a pensare al rimpatrio di massa di quegli immigrati, come fu il caso per i francesi di Algeria alla proclamazione dell'indipendenza dell'ex colonia. Un fuggi fuggi generale, una resa senza condizioni. Non condivido questa (ri)costruzione. Mi ci incaponisco. Non penso che l'occidente - e con esso l'Europa - sia la terra dell'ocaso, del tramonto. L'occidente non solo ha esportato fino a ieri tutti i valori costitutivi della e delle culture mondiali, ma ha ancora oggi immensi compiti che solo la sua tradizione e capacità evolutiva

possono garantire. Il primo è, in assoluto, la difesa e la promozione del concetto di persona, sua eredità e patrimonio pressoché esclusivo. Questo concetto nasce della fusione di tradizioni millenarie, dalla greccità classica e stoica a quella specificamente romana e a quella cristiana. Si intreccia, in un dialogo-scontro secolare, con quello di individuo, nel quale a mio avviso erroneamente si ispira in modo esclusivo la modernità. Ha dimensioni e confini vari, può dilatarsi dal nichilismo di Cioran fino al personalismo di Maritain, in un confronto e dibattito serrato ma, nel suo genere, unico. Sbaglierò, ma temo che in molte culture non occidentali poco se ne sappia e lo si apprezzi. E non penso tanto o solo alla cultura e spiritualità islamica quanto, per dire, a quella confuciana. I catastrofisti del tramonto dell'occidente, rinfocolati dalla strage di Charlie Hebdo, hanno una strana idea di progresso e di civiltà: per costoro questi valori hanno senso solamente nell'aggressività, nella esibita e ovviamente sempre vincente superiorità militare e di conquista, comunque in una reazione di tipo militar-poliziesco. Con la mia spicciola cultura liberale, io invece ritengo che non vi sia progresso che non promani, sviluppi e realizzi al possibile il concetto di persona. Che è un concetto eminentemente inclusivo. Non inerte né irenico, ma esigentemente colloquiale: non annichila l'"altro". Che cosa resta dell'anti utopia Una efferata coincidenza ha fatto sì che la strage di Charlie Hebdo arrivasse in contemporanea con l'uscita del libro di Houellebecq così assurdo, da libello satirico qual era, a espressione di un pensiero grande e profetico. Ma al massimo, a mio avviso, "Sottomissione" è un ennesimo esempio di visione utopica novecentesca, preceduto da molte altre opere del genere, da "Noi" di Zamyatin a Orwell, allo Huxley de "Il mondo nuovo" e all'italianissimo (e poco considerato) "L'uomo è forte" di Corrado Alvaro (rientra nel novero, parallelamente, anche "Arancia meccanica", di Stanley Kubrick). Le utopie elaborate dal Rinascimento di Tommaso Moro e Campanella fino al socialismo democratico e solidarista di Fourier puntavano, ottimisticamente, alla costruzione della città ideale, con molto Platone nella ricetta. L'utopia moderna è stata pessimista e catastrofista; soprattutto, queste opere si ispiravano, per satireggiarlo, al modello dello stato sovietico, e in generale, totalitario. Quando quel sistema è crollato, hanno peduto l'aura profetica, se mai l'hanno avuta, restano per il loro valore letterario.

Angiolo Bandinelli.

Pillola dei 5 giorni. I ginecologi contro

La Sigo: l'Ue sbaglia, la ricetta resti

di VIVIANADALOISO

Ci sono i dibattiti sul bene e il male, le questioni di principio e quelle di politica, i diritti e le libertà da garantire. E poi ci sono i fatti. Scienza e medicina si basano ancora su questi: così succede che - nonostante dall'Europa arrivi l'ordine di dispensare un farmaco come la pillola dei 5 giorni dopo senza ricetta, come una semplice aspirina - la comunità scientifica italiana faccia sentire la sua voce. L'Agenzia del farmaco (Aifa) aveva espresso già molte perplessità nei giorni scorsi: «Nessuno dice che ben 11 Paesi dell'Unione hanno sollevato dubbi e critiche sulla decisione di Bruxelles», erano state le parole del direttore Luca Pani. La pillola in questione d'altronde - venduta col nome di EllaOne - non promette certo di far passare il mal di testa: la si assume fino a 5 giorni dopo un rapporto sessuale non protetto per evitare l'instaurarsi di una gravidanza indesiderata. "Contracezione d'emergenza" la chiama chi vorrebbe sminuirne l'effetto, che peraltro è assicurato: che quella gravidanza si sia instaurata o no, la pillola funziona, cancellando l'"errore". Proprio per questo motivo nel nostro Paese, oltre che una prescrizione, si richiede che all'assunzione del farmaco si accompagni un test di gravidanza negativo: la pillola, altrimenti, causerebbe un aborto e la favola della contraccezione verrebbe meno. Ora ad alzare le barricate contro la decisione dell'Europa e a ricordare tutti i rischi della liberalizzazione di EllaOne sono i ginecologi italiani. Non quelli - e sono già a migliaia - aderenti all'Associazione dei medici cattolici (Amci), ma alla ben più laica Società italiana di ginecologia e ostetricia (Sigo). «Qui non si tratta di dire ciò che è giusto o sbagliato - esordisce determinato il presidente della Sigo Paolo Scollo, ginecologo e direttore del Dipartimento Materno- Infantile dell'Azienda ospedaliera Cannizzaro di Catania -.

Le donne, e in particolar modo quelle giovani, devono parlare con un medico quando si trovano in una situazione simile. Ci riempiamo continuamente la bocca di discorsi sulla responsabilità procreativa e sulla necessità di un'educazione sessuale adeguata e poi perdiamo l'occasione di entrare in relazione con le donne proprio quando sono più sensibili e recettive su questi temi, cioè quando temono di essere incinte? Sarebbe uno sbaglio madornale e se l'Europa ha deciso di compierlo noi non dobbiamo certo seguirla». Prevenzione, dunque, non morale «per evitare che ci sia una prossima volta». Per evitare, anche, che senza prescrizione medica le più giovani (e soprattutto le minorenni) possano finire in farmacia ad acquistare EllaOne dopo una volta al mese, «con tutti i rischi che l'abuso di simili farmaci comporta ». I ginecologi, dunque, concordano con la posizione che secondo indiscrezioni sempre più insistenti anche la Commissione tecnico-scientifica dell'Aifa avrebbe assunto, in attesa di un parere del Consiglio Superiore di Sanità. «La ricetta - aggiunge il presidente della Sigo - è un utile mezzo di controllo e l'Italia, mantenendo l'obbligo di prescrizione perlomeno sotto i 18 anni, farebbe un notevole passo avanti rispetto all'Europa». Netta la posizione dei ginecologi anche sulla necessità di mantenere l'obbligo del test di gravidanza: «Con i nuovi sistemi che abbiamo a disposizione esso non comporta nulla di difficile, è un problema che è stato ingigantito». Il test, anzi, «serve per riflettere e per fare una scelta ancora più consapevole». Che non è certo quella di andarsi a comprare il "contraccettivo d'emergenza" da sole: un modo per rimuovere nelle donne la coscienza del proprio corpo, il significato della sessualità e il valore della vita che ne può scaturire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Azzardo, nuova «droga» della generazione web

La ricerca: «Famiglie spesso cattivo esempio»

di NELLO SCAVO

MILANO Sanno cos'è il gioco d'azzardo. Ne conoscono i rischi. Ma per molti di essi la parola 'azzardo' evoca emozioni adrenaliniche: fortuna, divertimento, guadagno. Malgrado una certa consapevolezza, i giovani non resistono alle sirene del mondo delle scommesse. Secondo una ricerca condotta tra novembre e dicembre dello scorso anno su 1.520 studenti delle scuole superiori (l'80% minorenni e il restante 20% di età compresa tra i 18 e i 20 anni) il 92% dei ragazzi ritiene il gioco d'azzardo come occasione per creare dipendenza, ma il 35% ha riferito che non fermerebbe un amico vedendolo giocare d'azzardo.

Ma cosa spinge i giocatori? Per gli studenti, in gran parte residenti nel Pavese (la provincia d'Italia con il più alto tasso di giocatori e di spesa pro capite) nel 67% dei casi è il desiderio di arricchirsi, nel 16% per il gusto della sfida. E secondo la ricerca, si conferma una pericolosa familiarità dei giovani con l'azzardo: il 43% degli studenti afferma di aver giocato con gratta e vinci, 20% alle scommesse, il 10% alle slot, l'8% sul web. Inoltre il 18% riferisce di avere parenti, ed il 67% conoscenti, che giocano abitualmente. La famiglia, per molti, è una cattiva maestra. Il 25% dei ragazzi ha dichiarato di aver acquistato gratta e vinci seguendo l'esempio di altri familiari. Ma il 32% è stato invece influenzato dai mezzi di comunicazione, che attraverso pubblicità e spazi dedicati hanno indotto il 23% dei ragazzi a frequentare bar e locali dove si scommette. «In un contesto in cui il 97% del campione riferisce di possedere uno smartphone, e il 26% di passare più di due ore al giorno navigando su internet - osserva Simone Feder, non possiamo sottovalutare l'importanza del controllo di questo canale ormai pervasivo, i giovani che affermano di giocare online sono infatti, insieme a quelli che utilizzano le slot machine, quelli che giocano più frequentemente». Anche per questo don Armando Zappolini, portavoce di 'Mettiamoci in gioco', la campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo, lancia un allarme. «Apprendiamo dalla stampa - ha detto - che la prossima settimana il ministro della Salute Beatrice Lorenzin presenterà alle Regioni i livelli essenziali di assistenza. In essi, per quanto ne sappiamo,

non viene citato esplicitamente il gioco d'azzardo patologico (Gap)». Se l'esclusione venisse confermata, nonostante «gli impegni assunti più volte, pubblicamente, dal ministro Lorenzin, si tratterebbe di un fatto gravissimo su cui sia noi sia altri soggetti impegnati sul tema ci mobileremo con grande energia». Che sia urgente un intervento a vasto raggio lo conferma anche uno studio di 'Eurodap' (Associazione europea disturbi da attacchi di panico), che ha realizzato un sondaggio online. Il gioco d'azzardo per l'italiano su 2 è diventato «un'esperienza emotiva insostituibile, destinata a trasformarsi in una forma di compulsività tale da provocare nei giocatori e nelle loro famiglie pesanti ripercussioni». Dai dati emerge che il 50 per cento del campione intervistato «è composto da giocatori patologici - spiega Paola Vinciguerra, presidente Eurodap - . Il gioco d'azzardo, insomma, ormai è entrato a far parte della vita quotidiana delle persone». Al sondaggio hanno risposto 850 persone tra i 25 e i 65 anni. Dalle risposte è emerso che «il 20% del campione ha le caratteristiche di un patologico grave, ossia si tratta di persone che non riescono a sottrarsi al gioco, mentre il 30% è patologico. Il 20% del campione è risultato invece a rischio nel senso che l'abitudine del gioco potrebbe facilmente diventare una malattia, mentre il 30% del campione si è dichiarato giocatore occasionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

01/02/2015

Il Papa e il cibo: «Non vendiamo la Madre Terra»

«Va ripensato a fondo il sistema di produzione e di distribuzione del cibo». Con queste parole il Papa ha ricevuto in udienza la Coldiretti (sopra). Un'occasione per denunciare «una cultura dello spreco del cibo che determina miseria e sofferenza» e invitare a «non cedere alla tentazione di vendere la Madre Terra».

Dormire in un monastero il fascino discreto dell'eremo

LE METE Alcuni sono circondati da una natura spettacolare e selvaggia, tutelata da riserve naturali o da parchi. Le Foreste Casentinesi, tra Toscana e Romagna, circondano l'eremo e il monastero di Camaldoli, fondato nel 1012 da San Romualdo. Più a sud, su una roccia, è il monastero della Verna costruito da San Francesco d'Assisi. Il Sacro Speco, il monastero più spettacolare del Lazio, è abbarbicato a una parete rocciosa a picco sulla valle dell'Aniene. Nel santuario mariano di Pietralba, Weissenstein in tedesco, a mezz'ora d'auto da Bolzano, ci si riposa e si prega di fronte al Latemar, al Catinaccio e ad altri massicci dolomitici famosi. L'Ospizio del Gran San Bernardo, appena al di là del confine tra l'Italia e la Svizzera, sorge a 2489 metri di quota, e in estate si raggiunge in auto da Aosta o da Martigny. D'inverno ci si arriva a piedi o sugli sci, e le bufere prolungano spesso i soggiorni. L'abbazia di Montecassino, balcone sulla Ciociaria, può essere raggiunta a piedi in un'ora e mezza da Cassino su una strada romana lastricata, o con una settimana di fatica sul Cammino delle Abbazie. La sera, quando la folla dei fedeli e dei turisti ridiscende verso la città e l'autostrada, nell'abbazia che ridiventa silenziosa si ascolta meglio il messaggio lasciato quindici secoli fa da San Benedetto. Altri santuari, e altri monasteri che ospitano visitatori, sorgono nelle aree urbane più affollate d'Italia. A Roma, cuore del mondo cristiano, ci si può far ospitare per

la notte dai Trappisti dell'Abbazia delle Tre Fontane, sulla Laurentina, o dai Benedettini di San Paolo fuori le Mura.

FUORI CITTÀ Nella periferia sud di Milano si può pernottare nell'abbazia di Viboldone, un'oasi d'arte, di silenzio e di pace tra tangenziali e fabbriche. Nel cuore della Laguna di Venezia, in vista di Burano e Torcello, ci si può far accogliere per un soggiorno di riflessione e preghiera dai religiosi di San Francesco nel Deserto, fondata nel 1230. Escludendo le case-vacanza e gli hotel gestiti da ordini religiosi, i monasteri, i santuari e gli eremi italiani che ospitano pellegrini e viandanti sono centinaia. Una guida del Touring Club Italiano ne descrive 140. Utilizzati da secoli dai pellegrini, i posti-letto nei conventi sono aumentati con la crisi delle vocazioni (oggi tutti i monasteri hanno celle ed edifici liberi), e hanno iniziato da qualche anno a ricevere dei visitatori diversi. Altri monasteri, tra i colli della Toscana e dell'Umbria, accolgono laici e credenti per soggiorni di riflessione e preghiera. Prima di prenotare, è bene verificare con i religiosi se i programmi sono riservati a chi crede o aperti a tutti. Quanto si spende? Alcuni monasteri hanno un tariffario per vitto e alloggio, in altri i religiosi si aspettano un'offerta libera. Quando si mette mano al portafogli, in questi casi, è bene ricordare che per molti ordini la carità è ancora una fonte di entrate essenziale.

S.A.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

*Roma - Piazza San Pietro
Domenica 1 febbraio 2015*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il brano evangelico di questa domenica (cfr Mc 1,21-28) presenta Gesù che, con la sua piccola comunità di discepoli, entra a Cafarnao, la città dove viveva Pietro e che in quei tempi era la più grande della Galilea. E Gesù entra in quella città.

L'evangelista Marco racconta che Gesù, essendo quel giorno un sabato, si recò subito nella sinagoga e si mise a insegnare (cfr v. 21). Questo fa pensare al primato della Parola di Dio, Parola da ascoltare, Parola da accogliere, Parola da annunciare. Arrivando a Cafarnao, Gesù non rimanda l'annuncio del Vangelo, non pensa prima alla sistemazione logistica, certamente necessaria, della sua piccola comunità, non indugia nell'organizzazione. La sua preoccupazione principale è quella di comunicare la Parola di Dio con la forza dello Spirito Santo. E la gente nella sinagoga rimane colpita, perché Gesù «insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (v. 22).

Che cosa significa “con autorità”? Vuol dire che nelle parole umane di Gesù si sentiva tutta la forza della Parola di Dio, si sentiva l'autorevolezza stessa di Dio, ispiratore delle Sacre Scritture. E una delle caratteristiche della Parola di Dio è che realizza ciò che dice. Perché la Parola di Dio corrisponde alla sua volontà. Invece noi, spesso, pronunciamo parole vuote, senza radice o parole superflue, parole che non corrispondono alla verità. Invece la Parola di Dio corrisponde alla verità, è unità con la sua volontà e realizza quello che dice. Infatti Gesù, dopo aver predicato, dimostra subito la sua autorità liberando un uomo, presente nella sinagoga, che era posseduto dal demonio (cfr Mc 1,23-26). Proprio l'autorità divina di Cristo aveva suscitato



la reazione di satana, nascosto in quell'uomo; Gesù, a sua volta, riconobbe subito la voce del maligno e «ordinò severamente: “Taci! Esci da lui!”» (v. 25). Con la sola forza della sua parola, Gesù libera la persona dal maligno. E ancora una volta i presenti rimangono stupiti: «Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!» (v. 27). La Parola di Dio crea in noi lo stupore. Possiede la forza di farci stupire.

Il Vangelo è parola di vita: non opprime le persone, al contrario, libera quanti sono schiavi di tanti spiriti malvagi di questo mondo: lo spirito della vanità, l'attaccamento al denaro, l'orgoglio, la sensualità... Il Vangelo cambia il cuore, cambia la vita, trasforma le inclinazioni al male in propositi di bene. Il Vangelo è capace di cambiare le persone! Pertanto è compito dei cristiani diffonderne ovunque la forza redentrice, diventando missionari e araldi della Parola di Dio. Ce lo suggerisce anche lo stesso brano odierno che si chiude con un'apertura missionaria e dice così: «La sua fama – la fama di Gesù – si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea» (v. 28). La nuova dottrina insegnata con autorità da Gesù è quella che la Chiesa porta nel mondo, insieme con i segni efficaci della sua presenza: l'insegnamento autorevole e l'azione liberatrice del Figlio di Dio diventano le parole di salvezza e i gesti di amore della Chiesa missionaria. Ricordatevi sempre che il Vangelo ha la forza di cambiare la vita! Non dimenticatevi di questo. Esso è la Buona Novella, che ci trasforma solo quando ci lasciamo trasformare da essa. Ecco perché vi chiedo sempre di avere un quotidiano contatto col Vangelo, di leggerlo ogni giorno, un brano, un passo, di meditarlo e anche portarlo con voi ovunque: in tasca, nella borsa... Cioè di nutrirsi ogni giorno da questa fonte inesauribile di salvezza. Non dimenticatevi! Leggete un passo del Vangelo ogni giorno. E' la forza che ci cambia, che ci trasforma: cambia la vita, cambia il cuore.

Invochiamo la materna intercessione della Vergine Maria, Colei che ha accolto la Parola e l'ha generata per il mondo, per tutti gli uomini. Ci insegni Lei ad essere ascoltatori assidui e annunciatori autorevoli del Vangelo di Gesù.

L'ATTENTATO DEL 7 GENNAIO A PARIGI

In una tarda mattinata di gennaio, nel cuore di Parigi, due uomini entrano nella redazione del giornale *Charlie Hebdo* con armi da guerra e uccidono 12 persone, ferendone altre 11. Si è levato subito dappertutto un grido di dolore davanti a quell'orrore: bisogna opporsi, criticare, denunciare questo tipo di azione inaccettabile e orrendo.

I raduni spontanei di quella stessa sera hanno testimoniato la forte emozione di fronte a una tale violenza. In tutte le grandi città di Francia le folle hanno dichiarato la loro opposizione a questi atti. In tutto il mondo, la gente si è radunata davanti alle ambasciate francesi. Da Washington a Mosca, le dichiarazioni dei capi politici di qualsiasi schieramento hanno mostrato la solidarietà di tutti in favore della difesa della libera espressione, garanzia della democrazia.

La Chiesa, da parte sua, ha preso chiaramente posizione. Papa Francesco ha più volte sottolineato i pericoli del fondamentalismo. All'inizio della Messa dell'8 gennaio a Santa Marta, celebrata per le vittime degli attentati, ha detto: «L'attentato di ieri a Parigi ci fa pensare a tanta crudeltà, crudeltà umana». Il giorno prima aveva già manifestato «la più ferma condanna per l'orribile attentato», ricevendo l'arcivescovo di Parigi, card. Vingt Trois, al quale ha espresso «la sua profonda vicinanza alle persone ferite».

Il card. Parolin, Segretario di Stato, ha scritto all'arcivescovo di Parigi per trasmettergli le preghiere del Papa per tutte le famiglie in lutto. Scioccati per l'odioso attentato a Parigi, il card. Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, e quattro imam francesi in visita in Vaticano hanno pubblicato una dichiarazione congiunta per condannare la strage. In essa si invitano i «credenti a manifestare attraverso l'amicizia e la preghiera la propria solidarietà umana e spirituale verso le vittime e le loro famiglie». «Senza la libertà di espressione - si legge nella dichiarazione - il mondo è in pericolo». I responsabili religiosi, avvertono il card. Tauran e gli imam, sono «chiamati a promuovere sempre una cultura di pace e di speranza». Considerando «l'impatto dei mezzi di comunicazione, si

invitano i loro responsabili a offrire una informazione rispettosa delle religioni, dei loro fedeli e delle loro pratiche, promuovendo così una cultura dell'incontro». Infine la dichiarazione ribadisce che «il dialogo interreligioso permane la sola via da percorrere insieme per dissipare i pregiudizi» (*Dichiarazione del card. Tauran e di una delegazione di imam francesi, giovedì 8 gennaio 2015*).

Tutte le autorità religiose, in particolare musulmane, hanno manifestato la loro ferma condanna di tali attentati. A Parigi, il giornale *La Croix* ha potuto parlare della «rivolta delle religioni davanti al terrorismo», perché i rappresentanti delle religioni erano riuniti all'Eliseo la sera di quel giorno drammatico per i consueti auguri al Presidente della Repubblica francese.

La stessa sera del 7 gennaio in tante capitali, ma soprattutto a Parigi in *Place de la République*, si sono radunati migliaia di cittadini per esprimere la loro condanna di tali violenze e la difesa della libertà di espressione.

Si è osservato un minuto di silenzio sia all'Assemblea Nazionale, sia davanti alla cattedrale di Notre Dame, ma anche all'Onu, al Parlamento di Strasburgo, in tutti mezzi di trasporto pubblico e in tutti gli stadi del Paese. Le luci della Torre Eiffel sono state spente alle 20,00 a Parigi. Il presidente della Repubblica, Hollande, ha proclamato un giorno di lutto nazionale.

L'emozione era immensa. Dappertutto si vedeva scritto *je suis Charlie*. Ogni francese si è sentito profondamente ferito e toccato da questi assassini, come se ne fosse stato vittima un membro della propria famiglia.

Perché tanta emozione? Anzitutto per la barbarie del gesto, che va al di là di tutto ciò che si possa immaginare. Si presume che la Francia sia un territorio sicuro e pacifico. Nonostante questo, però, è stata colpita direttamente dal terrorismo. Ma c'è un altro aspetto: le vittime di questo atto - giornalisti conosciuti per la loro libertà, antimilitaristi, anarchici e molto antireligiosi (le loro caricature di Benedetto XVI erano feroci come quelle su Maometto) - erano una dimostrazione della libertà di stampa.

Il presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi, ha espresso all'ambasciatrice di Francia, Catherine Colonna, la solidarietà di tutti gli

italiani davanti a una tale tragedia e ha concluso dicendo: «Siamo tutti francesi».

Come sono possibili tali atti nel XXI secolo? Bisogna analizzare questo tipo di violenza per meglio denunciarla e tentare di prevenirla.

In questa riflessione, occorre innanzitutto riconoscere da dove questa violenza non viene. Non vi è correlazione diretta con l'immigrazione musulmana. Del resto alcuni di coloro che sono partiti per fare il jihad in Siria sono francesi da generazioni, altri sono immigrati. Così coloro che si servono di questi eventi per promuovere campagne politiche contro l'immigrazione, non soltanto manifestano una mancanza di rispetto per il lutto delle famiglie, ma anche sbagliano completamente la loro analisi.

Questi attentati non sono legati in alcun modo alla pratica normale dell'islam: tutti i gruppi musulmani hanno chiaramente e fortemente denunciato questi estremismi, compresi quelli dei Paesi musulmani. Del resto essi ne sono le prime vittime collaterali.

È dunque necessario ricercare le cause. Non basta individuare i colpevoli, ma si devono identificare i motivi che hanno portato a simili atti, per evitare che si ripetano. In tali eventi, diverse cause formano generalmente il contesto in cui un individuo passa all'azione. Nessuna di queste cause è realmente sufficiente, ma messe insieme, esse possono portare a tali violenze. Tre potrebbero essere i tipi di cause che si mescolano: fattori personali, situazioni nazionali e il contesto internazionale.

Da alcuni anni il contesto internazionale ha visto svilupparsi un estremismo violento che ha prodotto, tra gli altri, gli attentati dell'11 settembre 2001. *Al Qaeda* ha generato diversi gruppi, sotto forme diverse, sia l'Agmi nel Sahara, Aqpa nello Yemen, *Boko Haram* in Nigeria, o il cosiddetto «Stato islamico» in Siria.

Questi diversi movimenti hanno tutti in comune il rifiuto dell'Occidente, del suo modo di vita, della sua democrazia, del consumismo, della sua maniera di concepire i rapporti uomodonna e del suo modo di viverli. Soprattutto hanno sviluppato una ideologia omicida intorno a un islamismo radicale che vuole eliminare tutti i nemici della visione fondamentalista

dell'islam. Questa ideologia si è diffusa nello Yemen, in Nigeria, in Siria, in Irak, e si è trasferita perfino in Occidente, per mezzo di individui, attraverso la mediazione di predicatori estremisti. Una tale diffusione, aiutata dalle reti di comunicazione sociale, può fornire idee a persone turbolente. Lo Stato islamico è particolarmente attivo nel reclutamento in Occidente.

Il contesto sociale francese potrebbe aver giocato un ruolo in questo caso, come in altri, in particolare con Mohamed Reza, che ha ucciso 7 persone a Tolosa. Un miscuglio di problemi, di disoccupazione, di emarginazione, di carcere e di vuoto religioso può condurre individui molto fragili a un gesto estremo. Il contesto di una laicità tipicamente francese, che priva lo spazio pubblico di ogni dimensione religiosa, non aiuta a integrare i problemi spirituali degli individui.

Questi fatti esteriori, però, non sono sufficienti a spiegare il tutto, le storie familiari e personali, l'assenza o l'incapacità educativa dei genitori, il tempo passato nelle carceri con effetti spesso devastanti possono condurre alcune personalità fragili o insicure ad attaccarsi a ideologie estreme e a lasciarsi influenzare da amici già estremisti. Come si può spiegare che circa 3.000 occidentali siano andati in Siria per fare il jihad? Molti di essi sono francesi.

L'operazione omicida contro *Charlie Hebdo* rivela in modo drammatico la presenza di nemici della democrazia persino all'interno di questa stessa democrazia. Alcuni lupi solitari, legati a gruppi organizzati a livello internazionale, formati alla violenza più crudele e «dormienti» per anni nel modo più banale in pieno Occidente, si risvegliano per passare all'azione. Essi costituiscono una minaccia permanente e onnipresente. Per opporvisi, la tentazione potrebbe essere quella di trasformare le nostre democrazie in società poliziesche, nelle quali sarebbe generalizzato il sospetto, specialmente nei riguardi di tutti gli immigrati e di tutti i musulmani. La soluzione non va in questa direzione, ma consiste in una maggiore attenzione all'educazione nei quartieri difficili, in un sostegno alle famiglie più fragili, all'organizzazione delle zone urbane periferiche. Questa azione pubblica a lungo termine è la migliore prevenzione. È in gioco la responsabilità degli Stati.

Le grandi manifestazioni dell'11 gennaio a Parigi e in tutta la Francia, come pure in tutto il mondo, hanno dimostrato un accordo fondamentale di tutto il Paese e di tutta l'Europa sui valori della libertà. Le autorità politiche hanno preso l'iniziativa di una forte affermazione e difesa della democrazia. La popolazione ha partecipato in massa, per manifestare la propria solidarietà alle vittime e il suo rifiuto di ogni violenza. Una tale manifestazione non c'era mai stata in Francia. Colpendo i valori del vivere insieme, questi atti di terrorismo hanno provocato una reazione sociale, umana e politica, della più grande intensità. Le folle volevano dire che la democrazia è essenziale per tutti, è viva e deve essere difesa.

Attualmente uno dei rischi peggiori è di far passare l'idea che, in fondo, questo atto di terrorismo è colpa delle religioni, e che esse impediscono la creazione di un mondo pacifico. Mentre è vero esattamente il contrario: le religioni hanno una funzione etica e spirituale importante nella società civile. Bisogna semmai combattere la loro strumentalizzazione o la loro banalizzazione.

Uno degli obiettivi principali di questi attacchi è quello di far credere che siamo in piena guerra religiosa islamica, che provoca una guerra religiosa cristiana. Non si deve cadere in questo tranello, facendo il gioco dei terroristi. La strada resta quella indicata da Papa Francesco, che giustamente ha parlato di «orribile attentato» e di «crudeltà umana», senza però dare enfasi religiose. E occorre anche ricordare Benedetto XVI, il quale, nel suo incontro a Colonia (20 agosto 2005 con i rappresentanti di alcune comunità musulmane, aveva detto: «Non possiamo cedere alla paura, né al pessimismo. Dobbiamo piuttosto coltivare l'ottimismo e la speranza. Il dialogo interreligioso e interculturale fra cristiani e musulmani non può ridursi a una scelta stagionale. Esso è infatti una necessità vitale, da cui dipende in gran parte il nostro futuro».

Papa Francesco, nel discorso del 12 gennaio 2015 al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha affermato: «A una dimensione personale del rifiuto, si associa così inevitabilmente una dimensione sociale, una cultura che rigetta l'altro, recide i legami più intimi e veri, finendo per

sciogliere e disgregare tutta quanta la società e per generare violenza e morte. Ne abbiamo una triste eco in numerosi fatti della cronaca quotidiana, non ultima la tragica strage avvenuta a Parigi alcuni giorni fa. Gli altri "non sono più percepiti come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità, ma vengono visti come oggetti" (*Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 2014, 4). E l'essere umano da libero diventa schiavo, ora delle mode, ora del potere, ora del denaro, talvolta perfino di forme fuorviate di religione. Sono i pericoli che ho inteso richiamare nel *Messaggio per la recente Giornata Mondiale della Pace*, dedicato al problema delle molteplici schiavitù moderne. Esse nascono da un cuore corrotto, incapace di vedere e operare il bene, di perseguire la pace».

Il Papa ha aggiunto: «Tale fenomeno è conseguenza della cultura dello scarto applicata a Dio. Il fondamentalismo religioso, infatti, prima ancora di scartare gli esseri umani perpetrando orrendi massacri, rifiuta Dio stesso, relegandolo a un mero pretesto ideologico». In tale contesto, è importante la collaborazione fra tutte le religioni, sia sul campo sia nel dialogo tra loro e con i poteri pubblici. Le istanze che già esistono possono essere assistite nel loro lavoro, in modo da evitare derive della cui pericolosità ci si accorge troppo tardi. Il dialogo interreligioso in questo caso è centrale per poter orientare le nostre società verso lo scambio e non verso lo scontro o il sospetto.

La Civiltà Cattolica

«Un presidente dalla fede non muscolare. Per lui la politica deve essere costruzione»

Il direttore di Civiltà cattolica Spadaro: la visione sua e di Bergoglio sono consonanti.

di M. Antonietta Calabrò

Padre Antonio Spadaro, direttore della rivista dei Gesuiti, la Civiltà cattolica, ha postato su Twitter una videointervista su YouTube in cui Mattarella descrive l'entusiasmo con cui ha vissuto gli anni del Concilio Vaticano II.

Perché?

«Perché mi ha molto colpito. Il video mostra che è stato eletto presidente una personalità ricca, un giurista, un politico di elevata statura, la cui formazione cattolica ha dato frutti. È un cattolico non muscolare, non ideologico, cresciuto in un periodo complesso, che considera la sua fede come un enzima».

Un enzima?

«Nella videointervista, che è del 2010, parla di sogni e di ideali, non di tattiche e di strategie. Per lui la fede è lievito dentro la storia. Non è un'ideologia astratta che si impone sulla realtà. Si richiama a due Papi: Giovanni XXIII e Paolo VI. Entusiasmo, speranza e innovazione per lui sono le tre parole chiave dell'eredità di quegli anni. Nel Concilio lo colpiva il senso pieno dell'universalità della Chiesa e la dimensione profetica della fede».

Un presidente d'altri tempi?

«No. E per lo stesso Mattarella non sempre il passato è migliore del presente. E il cristiano vive nel presente. Niente amarcord».

Mattarella si è formato a stretto contatto con i gesuiti, questo c'entra con il suo cattolicesimo non ideologico?

«Sì. C'è una parola che esprime questa caratteristica tipica dell'educazione dei gesuiti e che mi sembra abbia giocato un ruolo decisivo per Mattarella, così come emerge dalla sua stessa intervista, la parola

"discernimento". Essa esprime una visione positiva della realtà, un'apertura dialogica e la capacità di ascolto dell'altro. Oltre agli stretti contatti da adulto con padre Bartolomeo Sorge e padre Ennio Pintacuda. La sua formazione ha comunque avuto punti di riferimento plurale: i Fratelli maristi, l'Azione cattolica, i Padri rosminiani, la Pro civitate cristiana».

Il primo pensiero del presidente è andato «alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini».

«Nel video dice testualmente: "Studiare insieme, vivere insieme un'esperienza di classe, di comunità e di studio mi ha aiutato a comprendere le esigenze, i problemi e le attese degli altri. Si cresce, se si cresce insieme. Ci si realizza, se ci si realizza insieme". Sembra di sentire papa Francesco che si esprime negli stessi termini».

Mattarella è stato segnato dalla tragedia del fratello. Oggi mafia e corruzione sono ancora emergenza.

«Mattarella è sceso in politica a causa di questa ferita viva nella carne: e dal fratello, che è stato politico di rottura, ha imparato la necessità della lotta alla corruzione. Questo è un tratto forte dell'identità del presidente, oggi particolarmente rilevante».

È singolare che un cattolico sia una riserva della Repubblica?

«No, anzi. È proprio il suo cattolicesimo a dargli una concezione "laica" della politica, intesa come costruzione - da parte di persone di diverse esperienze e culture - della cosa pubblica e del bene comune. E questo è anche il pensiero di papa Francesco. Le due visioni del neoeletto e di papa Francesco mi sembrano straordinariamente consonanti».